

E' SOLO UN SOGNO

“Lo studio era intriso di uno splendido odore di rose, e quando la lieve brezza estiva frusciava tra gli alberi del giardino, dalla porta aperta penetrava il pesante profumo dei lillà, o quello più delicato dei biancospini. E scrivevo e legge-“

“Smettila di raccontare le tue stupide storie a Sahar, le metti troppi fronzoli in testa” mi sgridò mia madre.

“E' solo un sogno” risposi dispiaciuta mentre l'occhio mi cadde su mia sorella, ancora ammaliata dal racconto.

“I sogni non esistono” cantilenò.

Era la solita frase, quasi la dose giornaliera di pessimismo che mi veniva imposta fin da piccola, per fortuna a scuola ho aperto un po' la mia elasticità mentale, tanto da continuare a sognare.

Non le risposi, indifferente.

Sentii piangere mio fratello Adel e lo cullai fra le braccia sollevandolo dall'involucro delle coperte. Sahar avrebbe dovuto cominciare quest'anno la scuola, ma i miei genitori si erano rifiutati dopo quello che i Talebani avevano imposto a noi donne. Leggi dure e severe sull'istruzione, sul vestire, sul matrimonio, sulla famiglia e su tutto quello che potrebbe comportare autonomia e libertà. Erano d'accordo, mio padre più di tutti. Trattava mia madre come uno zerbino e la picchiava anche davanti ai miei fratelli. Eravamo una famiglia come le altre, martoriata dalla guerra, oppressa dalle leggi e sottomessa ai Talebani a causa dell'ignoranza di mio padre. Eravamo una famiglia come le altre, nell'unica pianura rigogliosa dell'Afganistan: la Battriana.

Feci scivolare Adel di nuovo nella sua culla quando sentii il rumore di voci rimbombare per la scalinata diroccata del nostro palazzo. Udii la voce di mio padre e di Anuar, mio fratello, seguita da quella di uno sconosciuto. Allora corsi verso uno dei pochi mobili sopravvissuto alle bombe e dal cassetto estrassi un velo per me e per mia madre. Dopo essermelo messo trascinai Sahar nell'unica stanza attigua e le posai affianco Adel. Freneticamente sgomberai le coperte e i cuscini dal pavimento che componevano la culla di Adel e le sistemai attorno a lui e Sahar. Sentii il tintinnio della tenda con le perline venir scostata mentre gli uomini varcarono la soglia di casa. Mia madre silenziosa (come sempre in presenza di ospiti) fece solo un cenno a mio padre che la presentò all'uomo affianco a lui. Era alto, possente, enorme rispetto a Anuar, aveva una folta barba e due occhi scuri, la carnagione olivastra e l'ombra di un sorriso ambiguo sulle labbra. Mi faceva quasi paura. Mi rintanai fra le pieghe della tenda e li sbirciai intimorita. Cosa ci faceva qui? Mio padre non portava mai degli sconosciuti a casa. Poi mi sentii chiamare....

“Maha vieni” disse mio padre.

Scostai la tenda, alzai lo sguardo solo per un attimo e poi riabbassai gli occhi, mi avvicinai, ma non parlai, doveva darmi lui il permesso: le brave ragazze non parlano, non ridono, non intervengono se ci sono altri uomini.

“Saluta Atef, il tuo futuro marito” sorrise orgoglioso mio padre.

E io non potei che sbarrare gli occhi, non potei che sentirmi tradita, non potei che essere delusa, sconfitta, addolorata e tremendamente arrabbiata con tutti. Io, una ragazzina di 14 anni, sarei stata data in sposa a un uomo che non avevo mai visto, conosciuto o scelto come compagno. Sarei stata venduta a uno sconosciuto, a una persona che non amavo e che non potrò mai amare perché mi imporrà, mi obbligherà ad essere una brava moglie. Ovvero ad essere a sua completa disposizione ogniqualvolta lui voglia, ovvero ad essere picchiata, ovvero ad avere rapporti sessuali con lui, ovvero a cucinare, ovvero ad avere una famiglia, ovvero a dimenticare la mia infanzia, ad interromperla per crescere. Crescere sotto controllo, crescere rinchiusa, crescere senza sogni, crescere senza libertà. Capii che semplicemente avrei smesso di vivere dopo quella frase, dopo questo 6 maggio 2013.

Mi ricomposi, mi stampai un timido sorriso mentre dentro di me piangevo e picchiavo la mia vita per distorcerle a forza un avvenimento positivo a cui pensare.

“Buongiorno Atef” tentai di dire, ma mi uscì solamente un suono gracchiante, rotto dal pianto che avrebbe inondato il mio viso a breve.

“Sei una bambina bellissima” aggiunse sorridendo divertito quando mi cadde un’involontaria lacrima.

“Già, e sa anche cucinare, non è che ci prepareresti del tè e del riso piccola?” intervenne mio padre.

Finta gentilezza, dopo mi picchierà perché non mi sono controllata, ma glielo sono grata, almeno potrò nascondermi in cucina. Mi voltai mentre si sedevano sui cuscini colorati, mia madre mi seguì in cucina e appena fummo lontane dall’ospite mi assestò uno scappellotto. Non versai più nessuna lacrima, assunsi un’espressione dura e fredda, risposi a monosillabi se me lo chiedevano e per i successivi giorni non parlai a nessuno, solo a Sahar, alla quale raccontai altre storie, talmente tante che mia madre si stancò di ripetermi l’assurda frase “i sogni non esistono”. Io un sogno ce l’avevo, e anche chiaro, quello di vivere in quello studio intriso dal profumo delle rose che io non avevo mai potuto annusare. Avrei voluto vivere in quella storia che mi trasmetteva così tanta libertà che veniva voglia di scappare da questo orribile posto. Io un sogno ce l’avevo e non l’avrei mai dimenticato, anche mentre fui costretta a lasciare la mia casa, la mia famiglia e le mie storie per seguire quell’uomo che da quel momento in poi avrebbe deciso tutto di me.

“E pensare che io sono solo una delle tante, chissà a quante è capitato e capiterà” pensai.